Venezia, 1815 - Sibillini a Francesco I.

A SUA MAESTA' I. R.

FRANCESCO I.

SIBILLONI

SOPRA LE FESTE CELEBRATE

IN VENEZIA

NELL'OCCASIONE DELLA SUA VENUTA

CON L'AUGUSTISSIMA SPOSA.

VENEZIA

M. DCCC. XV.

PER GIOVANNI PAROLARI.

LE RIME

SON TRATTE DAL SEGUENTE

SONETTO

DEL SEN. VINCENZO DA FILICAIA

SOPRA LA DIVINA PROVVIDENZA.

Qual madre i figli con pietoso affetto
Mira, e d'amor si strugge a lor davante,
E un bacia in fronte, ed un si stringe al petto,
Uno tien su i ginocchi, un sulle piante;

E mentre agli atti ai gemiti all'aspetto
Lor voglie intende sì diverse e tante,
A questi un guardo, a quei dispensa un detto,
E se ride o s'adira è sempre amante:

Tal per noi Provvidenza alta infinita
Veglia, e questi conforta e quei provvede,
E tutti ascolta e porge a tutti aita.

E se niega talor grazia o mercede,
O niega sol perchè a pregar ne invita,
O negar finge e nel negar concede.

I.

PROEMIO.

Umil tributo di devoto affetto
Itene o carmi al vostro SIR davante,
E la clemenza dell' augusto petto
Ali vi aggiunga alle mal ferme piante.

Forse v' attende anzi 'l regale aspetto
Loco non vil fra tante cure e tante;
Febo il disse, nè Febo erra in suo detto,
Ch' ogni spirto gentil de' carmi è amante.

E come ricco il mar d' onda infinita
Che a lui per sette foci il Nil provvede,
Pur non ricusa d' un ruscel l' aita;

Voi non meno accorrà, la sua mercede,
Quel Grande che Vinegia al gaudio invita,
Gaudio che a pochi il Ciel largo concede.

DI GIOVAMBATISTA GASPARI.

II.

INGRESSO DI S. M. IN VENEZIA.

Tal dei Veneti in cor vive l'affetto
Per lo Signor che li reggea davante,
Che per vederlo ardon di brama in petto,
E veloci ver lui movon le piante.

Bello il volger sul mar l'avido aspetto,
E barche rimirar sì varie e tante,
E ricche navi, onde a ragion vien detto
Che di pompa e beltà sol Adria è amante.

E intorno da' verroni un'infinita
Schiera di gente applaude a Chi provvede
Pietoso ai nostri mali e porge aita.

Poichè da duolo oppressi, è sua mercede,
S'oggi ne tragge, e a giubilar c'invita
Finchè vivere il cielo a noi concede.

DI EMMANUELE A. CICOGNA.

III.

IL VASCELLO VARATO.

Per noi ripieno il cor di dolce affetto
Al gran vascel si sta Cesar davante,
Fra gli applausi che ognor tragge dal petto
Chi per vederlo sol mosse le piante.

Rivolge Augusto il maestoso aspetto
Fra dame e cavalieri e tanti e tante;
E sia che un guardo o che dispensi un detto
D' Adria si mostra in ciascun atto amante.

Ma intorno all' ampia mole un' infinita
Turba col senno e con la man provvede,
Ed il varar di lui nell' onde aita.

Traggesi alfin, ed è l' onor mercede
A' marinai che a sè Cesare invita,
E larghi premj a ognun di lor concede.

DEL MEDESIMO.

IV.

LA CUCAGNA.

Chi non è storpio o d'altro morbo affetto
Venga festivo al gran Tempio davante,
Non a picchiarsi umilemente il petto,
Nè la testa a curvar ovver le piante;

Ma il ventre a pascer, ed al caro aspetto
Gioir di cose sì diverse e tante,
Che a narrarle saria scarso il mio detto
Benchè mi sia di lauti cibi amante.

E porger laudi ancor alla infinita
Bontà di lui, che in Cesar ci provvede
A' nostri mali di secura aita.

Ma non s'abusi alcun d'esta mercede;
Non a peccar, solo a goder c'invita
Chi le vivande a larga man concede.

DEL MEDESIMO.

V.

LA CANTATA.

Qual mi desta nel sen tenero affetto
E la noia mi fa sparir davante
Voce soave di canoro petto
E moto snello di tornite piante!

Al concento risponde il vago aspetto
Di tante ninfe graziose e tante,
Onde ogn' atto ogni sguardo ed ogni detto
Mostra che d'apparir ciascuna è amante.

E in cerchio i' veggo pur gente infinita
Che della festa allo splendor provvede,
E batter palma a palma insiem s'aita.

Qual la cagion? e qual n'ottien mercede?
Mercede è amor, ch'oggi a laudar c'invita
Il Monarca che il cielo a noi concede.

DEL MEDESIMO.

VI.

IL CORSO NOTTURNO.

Te il Cacciator nell'amoroso affetto
Candida luna invochi a un rio davante,
Affaticando di sospiri il petto
Se tarde movi al ciel l'eburnee piante.

Ma donde l'Adria alza il turrito aspetto
D'Opi superba al par per moli tante,
Indarno speri udir di brama un detto,
Chè di luce più bella or fatta è amante.

D' illuminati abeti ecco infinita
Schiera che al tuo difetto assai provvede,
E porge ad altre mille faci aita.

Nè Cesare lasciar senza mercede
Sa la bell'opra, e come il cor lo invita
Di sua presenza lo splendor concede.

DI GIOVAMB. GASPARI.

VII.

LA REGATA.

Più che di premio alto d'onore affetto
A' rivali nocchier si sta davante,
Già con le braccia il remo urtan dal petto
Per via non data alle veloci piante.

Incerto e muto di stupor l'aspetto
Pender vegg'io di tante genti e tante,
Solleva al fine la vittoria il detto
Quai sia fra lor di coronare amante.

Ma il plauso passagger dell'infinita
Turba a loro virtute invan provvede,
Se del giogo dirceo manca l'aita.

Ivi ne avranno alta immortal mercede,
Se me fra suoi seguaci Euterpe invita,
E Clio l'arco tebano a me concede.

DEL MEDESIMO.

VIII.

LE MASCHERE.

Tu che agli scherzi avesti ognora affetto,
Cheta o monna Talia stammi davante,
Vo' che dal crine nero manto al petto,
Nera gonna dal sen scenda alle piante.

Prendi per occultar quel baldo aspetto
Mascheretta gentil qual vuoi fra tante,
Ma questa eleggerai se ascolti il detto
D'un che ti fue sempre in ispirto amante.

Sì parrai Vineziana; oh! l' infinita
Loda che amico a te il destin provvede,
Nè altronde puoi sperar sì bella aita.

Poichè l' Augusta Donna a tal mercede
Le prische vesti di Venezia invita,
Che di farne ornamento a sè concede.

DEL MEDESIMO.

IX.

IL FESTINO.

Diva armonia lieto dell' alme affetto
Da' tuoi cieli discendi a noi davante,
Non perchè di dolcezza adempia il petto,
Ma regga il moto alle volubil piante.

Sì che il sorriso del tuo santo aspetto
Scorgo brillar fra tante faci e tante,
Già ti plaude ogni sguardo ed ogni detto
O bella diva di carole amante.

Che se movendo colassù 'nfinita
Schiera di stelle, in guiderdon provvede
A tua beltate il sol di raggi aita:

Vedrai siccome a più gentil mercede,
Nè il mento no, Vinegia mia t'invita,
Che un sol più caro a' merti tuoi concede.

DEL MEDESIMO.

X.

LA MERCERIA FORNITA.

Adria che un giorno trovò grazia e affetto,
Rimembralo Signor, a te davante,
Movea frequente e con securo petto
Sul ricco dorso di Nettun le piante.

E disadorno se or non ha l'aspetto
Dopo sciagure così acerbe e tante,
Vien perchè dolce sonar ode il detto
Del suo perduto e racquistato amante.

Segui 'l tuo stesso esempio, e l'infinita
Bontate che all'altrui mestier provvede
De' figli al buon voler dia salda aita.

Nè di ciò coglierai scarsa mercede,
Che se virtute alle bell'opre invita,
Dell'opre il frutto all'oprator concede.

DEL MEDESIMO.

XI.

ILLUMINAZIONE DELLA PIAZZA.

Chi per Vinegia ha in sen nobile affetto
Venga al gran Foro, e a sè vedrà davante
Novo splendore che stupor nel petto
Destagli, ed arretrar il fa le piante.

Un sole istesso, ov' ei volga l'aspetto,
Vedrà il loco apparir per luci tante;
Spettacol novo, onde simil fu detto
Ch' esser non può da chi del bello è amante.

Luce cresce maggior alla infinita
Copia dei lumi Quei ch' ora provvede
A noi che indarno chiedevamo aita.

E non già speme d' una vil mercede,
Ma solo il core a festeggiar invita
Quel che la sua presenza oggi concede.

DI EMMANUELE A. CICOGNA.

XII.

RINGRAZIAMENTO.

Venezia, o tu che fida avesti affetto
Al tuo Signor, a lui vanne davante,
E quei sensi che a forza ascondi in petto
Aprigli allor che stai china a sue piante.

Rendi sensi di grazie al dolce aspetto
Di quelle che per te fece opre tante,
Sì che ogni suo pensier ogn' atto e detto
Mostra ben chiaro ch' ei t' è sempre amante.

A te medesma il chiedi e all' infinita
Gente subbietta, a cui vigil provvede,
E al miser che ha da lui conforto e aita.

E il Nume che ad ognun dona mercede
Secondo l'opre, orsù Vinegia invita,
Che a Cesar renda il ben che altrui concede.

DEL MEDESIMO.

XXY
94-B20210

THE GETTY CENTER
LIBRARY